

La Parapsicologa

Di tom tom2075@hotmail.it

Quando Sonja entrò in ufficio la dottoressa Elena Mieri stava lavorando al computer. Non era previsto che la studentessa arrivasse prima delle dieci di mattina. La stanza sarebbe dovuta rimanere in silenzio fino a metà mattinata, quand'ella avesse ormai terminato di vagliare i messaggi di posta elettronica ed inviato le risposte a chi di dovere. D'altronde non si poteva supporre diversamente; il laboratorio di parapsicologia era sempre stato un luogo poco frequentato. Il dipartimento da anni riceveva fondi col contagocce ed il consiglio del corso di laurea più di una volta aveva proposto di sopprimere il laboratorio. L'ultima volta il voto era stato quasi unanime.

Non a caso il laboratorio non aveva prodotto alcun lavoro significativo dal punto di vista scientifico da almeno tre anni a quella parte ed il lavoro era latitante, così come gli studenti che si proponevano di elaborare una tesi su di un argomento tanto controverso.

Gli esperimenti sulla percezione extrasensoriale s'erano interrotti da sei mesi, quelli sulla psicocinesi faticavano ad andare avanti. Ormai l'unica laureanda che lavorava nel laboratorio di parapsicologia era Sonja, una ragazza snella e filiforme, con morbidi capelli castani tagliati a baschetto e gli occhi marroni. Elena era l'assistente del professore e rettore del laboratorio ed era la coordinatrice degli esperimenti che si tenevano in esso. Il professore era un pancione assenteista senza alcun interesse per i fenomeni paranormali. Uno dei tanti raccomandati lasciati poltrire su di una poltrona non spettante a loro, elargita da chissà quale piano alto. Solo Elena si occupava a tempo pieno del laboratorio. Era una bella e giovane donna bionda, un po' bassa di statura, con un visetto tondo e le gote rosee e paffute. Sonja era più alta di lei di qualche centimetro ed aveva cinque anni meno. Elena la sopportava a fatica. Elena sopportava tutti a fatica. Il laboratorio era il suo dominio incontestato, gli altri non erano mai stati bene accettati fra le sue anguste mura.

L'ufficio nel quale adesso si trovavano era una stanzetta di quattro metri quadrati; vi era appena lo spazio sufficiente per la piccola scrivania sulla quale era posto il computer ed una libreria da muro. Sul lato di fronte alla scrivania vi era una porta a vetri tramite la quale s'accedeva ad un piccolo cortile interno spoglio e grigio.

-“Buongiorno dottoressa”- salutò Sonja. Era allegra e spigliata ed il Sole le danzava negli occhi. Elena la guardò con distacco -“...giorno. Mattiniera, stamani. Per quale motivo?”-

Sonja si strinse nelle spalle -“Per nessun motivo particolare. Ho preso il primo treno e sono arrivata in anticipo”-

-“Ah, bene”- rispose Elena pensando invece -“Al diavolo, non te ne potevi restare a casa tua, stupida ragazzina?”-

Si rimise al lavoro davanti al computer portatile che ora mostrava il disegno in tre dimensioni di una complessa molecola chimica. Elena premette un tasto e la molecola ruotò su se stessa. Sonja le si avvicinò da dietro.

-“Che cos'è?”-

Elena si trattenne a stento dal mandarla al diavolo, irritata dal fatto che una semplice studentessa priva delle sue profonde cognizioni in parapsicologia si permettesse d'infastidirla.

-“E' la sostanza che abbiamo trovato in quella radice reperita in Malesia. Gli indigeni dell'isola la tritavano e la bollono per alcune ore ottenendo una bevanda che sembra provocare genuine manifestazioni di percezione extrasensoriale in chi la beve. Sto cercando di capire di che sostanza si tratti...sembra un alcaloide”- spiegò e lì s'interruppe.

-“Come la mescalina?”- chiese Sonja.

-“Molto simile in effetti”- indicò il grafico -“Ma qui compaiono frequenti sostituzioni da parte di gruppi aldeidici e chetonici”-

-“Vedo”-

-“Che c'è?”-

-“Niente, niente”- rispose Sonja -“Ti lascio ai tuoi studi”-

-“Era ora, stupida!”- pensò Elena con stizza.

-“Sono di là in laboratorio se hai bisogno di me”-

-“Va bene”- rispose la dottoressa e la tesista uscì dall'ufficio.

Elena cliccò col mouse su di un'icona in alto a destra dello schermo ed il disegno scomparve con un blip. Sotto alla figura era comparsa una finestra di posta elettronica. Elena lesse il contenuto della lettera a bassa voce -“La vidachocas viene usata dalla popolazione indigena dei Tecu durante il rito magico da loro denominato hutra. In esso lo stregone fa bere la miscelazione di acqua e radici di vidachocas a prigionieri di guerra o a individui della tribù stessa che abbiano commesso atti giudicati criminosi dallo stregone stesso. Nelle comunità Tecu infatti egli agisce anche come giudice e somma autorità. Coloro che assumono dosi elevate di alcaloide piombano immediatamente in un sonno profondo simile al coma, tutte le loro funzioni vitali e cerebrali sono enormemente rallentate. Tuttavia proprio in codesto stato essi sono incredibilmente recettivi a stimoli esterni. Soggetti narcotizzati col vidachocas una volta svegli raccontano di aver “viaggiato” come fantasmi a centinaia di metri di distanza e raccontano dettagliatamente fatti ai quali non avrebbero assolutamente potuto assistere. Sembra inoltre che le persone sotto l'effetto della droga divengano molto influenzabili, un po' come nei fantasiosi aneddoti ottocenteschi sull'ipnosi. E' stato verificato che lo stregone dei Tecu sussurra ai soggetti violenti alcune parole mentre essi giacciono addormentati ed al loro risveglio i “pazienti” manifestano un comportamento più mite, fino ad una forma di vera e propria sottomissione nei confronti del mago. Ogni descrizione riguardo a riti magici nei quali i soggetti drogati vengono trasformati in schiavi obbedienti ad ogni ordine pare comunque molto esagerata”-

-“Interessante”- pensò la dottoressa. Aprì un cassetto e ne estrasse un tronchetto di legno grande come un dito. Era un legno giallastro e nodoso dalla superficie ruvida. Al tatto sembrava una normale scorza di pino. Lo rigirò fra le dita curate.

-“E’ un’opportunità da non lasciarsi scappare” - pensò –“E come potrei? Ho fra le mani, per la prima volta la chiave della porta principale per il tempio dei fenomeni ESP. E sono l’unica a possederla. Mi servirebbe solo un soggetto che si presti all’esperimento volontariamente. Ma chi accetterebbe di bere una sostanza sconosciuta e probabilmente tossica? Potrei farlo io!” -

Rimuginò qualche minuto sull’idea ma infine la scartò. –“No, io devo rimanere lucida durante l’esperimento. Devo annotare e registrare tutto ciò che succederà durante l’esperienza. Avrò bisogno di far volare qualcun altro al posto mio” -

Ma il problema rimaneva. Senza l’assicurazione che gli effetti dell’alcaloide non fossero pericolosi chi avrebbe accettato di assumere la droga? Sarebbe stato necessario attendere le prove tossicologiche ma ciò avrebbe richiesto mesi. Elena non poteva aspettare.

In quel momento entrò Sonja. La ragazza aveva un’espressione costernata in volto –“Scusi, dottoressa, posso disturbarla?” -

Elena fece scomparire la radice in un sacchetto di plastica trasparente con chiusura ermetica. Era un tipo di contenitore usato per la conservazione dei campioni degradabili. Mise il sacchetto sul piano della scrivania e si accomodò sulla poltrona. Calzava eleganti stivaletti neri col tacco basso ed indossava dei jeans attillati ed una maglia di lana azzurra e rossa. Un foulard annodato al collo la rendeva più simile ad una bambolina che ad un’austera dottoressa di parapsicologia.

-“Dimmi” - disse con tono spazientito alla studentessa. Sonja si sentì immediatamente in imbarazzo e fuori luogo –“Volevo farle sapere che sono arrivati i risultati sulla prova di telepatia che abbiamo portato avanti la settimana passata. Secondo le statistiche di metanalisi i risultati non sono significativi. Il numero di risposte esatte si discosta solo marginalmente dal valore ottenuto con risposte casuali” -

Elena sbuffò. La prova di telepatia a cui si riferiva Sonja aveva impegnato le precedenti due settimane di attività del laboratorio. In un’altra occasione la notizia del completo fallimento delle prove l’avrebbe fatta imbestialire.

-“Ho capito, ti ringrazio.” - disse Elena con voce piatta.

Sonja si stupì delle parole della dottoressa. L’aveva davvero ringraziata, si domandò. Sarebbe stata la prima volta da sei mesi a quella parte, cioè da quando era entrata in tesi.

-“Di nulla” - rispose Sonja, quasi balbettando –“Torno di là” -

-“Aspetta” - disse la bionda assistente di laboratorio –“Tu da quanto sei qui?” -

-“Vuole dire in tesi?” -

-“Sì” -

-“Da...aprile, se non sbaglio” -

Elena annuì, lo sapeva benissimo. Ascolta, tra poco ti laureerai e poi dovrai trovarti un lavoro” -

Sonja si avvicinò alla scrivania dietro alla quale Elena, comodamente seduta a gambe accavallate, dondolava un piede.

-“E’ così!” - esclamò la studentessa –“Perché me lo chiede?” -

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

-“Perché, vedi, il dipartimento versa in cattive acque. Te ne sarai resa conto, in tutto questo tempo”-

-“Beh, sì”- rispose Sonja un po' titubante. Aveva paura che ammettere le pessime condizioni del laboratorio potesse offendere Elena, giacché sapeva che per la dottoressa quel posto rappresentava una seconda casa.

-“Il punto è questo, non starò a girarvi intorno. Abbiamo bisogno di due mani volenterose in più e di una mente intelligente e creativa. Una mente come la tua”-

-“La mia?”-

Sonja era perplessa.

-“Sì, ho pensato a te per questo incarico”- ribadì Elena.

-“Di cosa si tratta nello specifico?”-

-“L'ateneo ci affida una borsa di studio della durata di due anni per le ricerche sull'ESP ed il professore mi ha dato il compito di reclutare la persona, a mio insindacabile giudizio, più adatta. Tu conosci già le metodologie di analisi dei fenomeni telepatici quindi non avrei bisogno di spiegarti granché. Saresti libera di procedere come credi durante la durata della borsa di studio, pianificare gli esperimenti e tutto il resto. Io ti farei da referente, un semplice tramite fa te ed il professore. Accetti?”-

Sonja era sbalordita. Elena l'aveva sempre trattata con sufficienza, guardandola dall'alto in basso (nonostante l'altezza!). Mai si sarebbe aspettato un simile atto di generosità da parte sua. Naturalmente anche Elena avrebbe avuto il suo bel guadagno in quell'affare; visto che in laboratorio ormai non lavorava più nessuno, però Sonja ne fu sorpresa ugualmente.

-“Accetto!”- esclamò la studentessa senza pensarci troppo su –“Accetto e la ringrazio veramente di cuore!”-

-“eh eh...ora siamo quasi colleghe”- scherzò Elena. Aveva un sorriso furbo in viso che esaltava ancor di più le sue gote paffute e rosate che sembravano di zucchero.

-“Non esageriamo! Lei sarà sempre avanti a me come esperienza ed anche in gerarchia!”-

-“In ogni caso è bene che i collaboratori di uno stesso staff si conoscano bene e si rispettino a vicenda”-

Sonja sorrise imbarazzata.

-“Sei libera uno di questi giorni?”- chiese Elena.

-“Sì, certo. Anche quest'oggi, se vuole. Per quale motivo me lo chiede?2-

-“Ti invito a casa mia”- disse la dottoressa –“A cena”-

Sonja era sempre più perplessa.

-“Potremmo uscire ed andare in pizzeria, magari”- propose –“E che ne dice di un buon cinema?”-

-“Ecco...no, preferirei mangiare a casa. Ho una casa carina, sai? E so anche cucinare bene”-

-“Ah, lo credo”-

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

-“Allora per stasera!”- esclamò Elena –“Alle sette va bene? Oppure facciamo alle otto? Dimmi quando preferisci”-

-“Dunque...alle otto andrà benissimo”-

Elena prese uno dei suoi biglietti da visita dal cassetto della scrivania e lo diede a Sonja.

-“Questo è il mio indirizzo”- disse –“Via dei Fiordi, sai qual è?”-

-“Sì, conosco quella zona”- rispose la ragazza.

-“Bene, bene. Hai qualche preferenza sul menù?”-

-“Ah, no, sarebbe chiedere troppo. Qualunque cosa andrà bene! Mi faccia una sorpresa!”-

Elena sorrise ma agli occhi di Sonja quell’espressione ricordò il volto di un cacciatore che ha appena puntato la preda tanto ambita. Fugò subito quel pensiero, rifilandosi quasi uno schiaffo mentale. Che diamine! Quella persona davanti a te ti ha appena trovato un lavoro ed ora ti sta invitando a cena. Mostra un briciolo di gratitudine, ripeté a se stessa.

-“Ora puoi tornare di là”- disse Elena, sbrigativamente. Era lo stesso tono sprezzante con il quale l’aveva già congedata più di una volta in passato. Il repentino cambiamento stordì non poco la studentessa, che velocemente retrocedette fino alla porta dell’ufficio.

-“Alle otto, allora!”- chiese un’ultima volta titubante.

-“Sì, sì”- sbuffò Elena –“Alle otto, alle otto...”-

Il suo tono di voce era quasi gelido. Sonja non insisté ulteriormente, non voleva rischiare di irritare la dottoressa. Però quell’improvviso cambiamento di carattere...

Rimasta da sola in ufficio Elena si tolse gli stivaletti ed appoggiò entrambi i piedi sulla scrivania. Aprì il cassetto da cui pochi secondi prima aveva preso il biglietto da visita e tolse la radice di vidachocas. Il contatto dei polpastrelli della mani con la scabra superficie del legno le diede come un fremito lungo le belle gambe che raggiunse l’inguine.

Incrociò le caviglie e stiracchiò le dita dei piedi piegandole verso la pianta e all’indietro. I calzini neri erano un poco sudati. Si adagiò il più comodamente possibile sulla poltrona da ufficio con schienale imbottito regolabile e si godette la vigilia della sua prima vittoria degna d’essere festeggiata.

Sonja era pronta. Era la cavia perfetta. Viveva sola, frequentava solo saltuariamente le lezioni e nessuno si sarebbe premurato di andarla a cercare se non fosse rientrata a casa per un giorno o due. E poi, anche psicologicamente, Sonja rappresentava la persona ideale sul quale testare l’alcaloide misterioso della percezione extrasensoriale; era una ragazza dall’indole timorosa e schiva, una a cui piace tenere gli occhi bassi quando la si guarda. Avrebbe opposto poca resistenza all’effetto ipnotico della radice.

Così Elena reclinò la bella testolina dai capelli d’oro sullo schienale, socchiuse gli occhi e lasciò che la tiepida corrente d’aria proveniente dal laboratorio le accarezzasse amorevolmente le piante dei piedi.

Di là la studentessa lavorava, a schiena curva, su di una pila di ciclostilati che riportavano i risultati di un'insignificante esperimento di telepatia andato a cattivo fine.

Il resto di quel giorno trascorse senza storia.

Come da accordi Sonja si presentò all'ora convenuta davanti alla casa di Elena, che era una piccola villa a due piani posta in periferia con un lembo di giardino rivolto alla strada. Vi erano due ingressi, uno piccolo al pianoterra ed un altro, quello principale, al primo piano: vi si accedeva salendo una scalinata coi gradini in pietra serena e percorrendo una breve balaustra in cima alla rampa. Sul davanti, al pianterreno, la casa presentava un'ampia finestra rettangolare. Due lampioni a lampade alogene illuminavano il giardino e le scale mentre altri due più piccoli erano posti al primo piano. Erano le otto in punto ed il Sole era appena tramontato. La strada era tuttavia illuminata e non aveva l'aspetto tetto delle vie di periferia. Molte insegne al neon brillavano poco distante e sui marciapiedi vi era assai movimento.

Sonja era venuta a piedi. La sua abitazione, un monolocale preso in affitto per il tempo degli studi, distava poco più di un chilometro da via dei Fiordi.

Osservò la casa. L'unica luce che si scorgeva all'interno brillava al di là di una delle finestre più piccole dal primo piano. Sonja aguzzò la vista per scorgere la figura di Elena all'interno della casa ma non intravide alcuno. Desistette e si decise a suonare il campanello, un'unica breve pressione al pulsante e si mise ad aspettare trepidante.

La voce austera della dottoressa le rispose dopo alcuni secondi.

-“Chi è?”-

-“Sono io, Sonja”-

-“Ah, sei arrivata finalmente!”- esclamò Elena –“La porta è aperta. Sali pure. Qua è tutto in tavola”-

Sonja entrò. Si trovò Elena di fronte. La dottoressa era vestita elegantemente, sembrava pronta per uscire. Aveva un vezzoso foulard rosso e bianco al collo, una maglia di cotone ricamata con fantasie floreali ed un paio di jeans blu attillati che esaltavano la sua linea perfetta. Calzava gli stivaletti con cui si era presentata in laboratorio il giorno stesso ed i suoi tacchi bassi battevano sul pavimento mandando rintocchi armonici.

Sonja portava jeans neri e maglietta a mezze maniche, calzava scarpette da tennis con i lacci sbrindellati alle estremità. La classe ostentata dalla dottoressa mise subito la studentessa in apprensione, come se tutto ciò che ella avesse fatto da quel momento in poi fosse stato suscettibile di giudizio da parte della sua superiore.

-“Vieni, accomodati in salotto, Sonja”- esordì Elena, prendendola per la mano –“la cena è quasi pronta. Manca un ultimo tocco e siamo a posto”-

-“Va bene”- rispose Sonja –“Qui è bello. Ha una casa molto bella, dottoressa”-

-“Eh? Questa dici? Sì, l'ho ereditata dai miei...ereditata per modo di dire, naturalmente, visto che sono tutt'e due vivi ed in buona salute. Ma non ci venivano mai, così me la sono accaparrata io. E' molto comoda per andare e tornare dall'Università”-

-“Sì, è molto vicina al laboratorio, infatti”-

-“Ed è una zona tranquilla, un po' fuori mano...”-

Così dicendo Elena portò Sonja in salotto, una stanza ampia e luminosa, arredata con gusto e mobili di pregio. Sulle pareti spiccavano quadri raffiguranti paesaggi montani e nature morte. Vi erano due poltrone ed un divano posti a cerchio attorno ad un grande tappeto persiano dai colori vivaci”-

Elena spinse a sedere Sonja su una delle poltrone.

-“Mentre aspettiamo che cuocia l'arrosto beviamo qualcosa?”- chiese la dottoressa. Suonava più come un ordine che non come un invito –“Magari un tè?”-

-“Mah! Un tè adesso?”- disse Sonja –“No, preferirei un Martini, se ce l'ha”-

-“Non ne ho. Odio il Martini”- rispose Elena, Sonja s'ammutolì.

-“Suvvia”- continuò la bionda dottoressa –“Avevo messo a bollire l'acqua per il tè poco prima del tuo arrivo. Ne faccio sempre in abbondanza”-

A quel punto Sonja trovò che il rifiutare l'invito di Elena sarebbe stato di una scortesia inqualificabile per un ospite ed accettò.

Elena schizzò via dal salotto per ritornare dopo qualche minuto con due belle tazze fumanti di tè poggiate su di un vassoio di legno. Accanto ad esse vi era una zuccheriera e dietro ad ogni tazza un cucchiaino d'argento.

-“Però!”- pensò Sonja –“Quanta cortesia! Persino l'argenteria per un ospite di poco riguardo come me!”-

-“Non lasciare che si raffreddi!”- si raccomandò Elena, sorseggiando il suo tè –“Bevilo finché è ancora caldo”-

-“Io la ringrazio, dottoressa”- mormorò premurosamente Sonja prima di bere un lungo sorso della bevanda dalla tazza. Il tè era caldo e corroborante. Aveva un sapore forte ed un retrogusto che ricordava l'aroma della cannella, ma che Sonja non riconobbe in un primo momento.

-“E' molto buono”- disse semplicemente.

Elena si limitò a sorridere. Sonja bevve un altro poco di bevanda e subito una fastidiosa sonnolenza prese corpo in lei. Si sentiva intontita come avviene dopo aver assunto una massiccia dose di antibiotici. Si fece forza, non poteva rischiare di fare una figuraccia in presenza della sua superiore. Non in quel momento. E poi, pensò, una tazza di tè l'avrebbe aiutata a svegliarsi.

Elena guardò per tutto il tempo gli occhi della ragazza mentre quelli perdevano gradualmente di vivacità e si trasformavano in due biglie vuote ed inespresse. Quando le mani di Sonja cominciarono ad ondeggiare in preda all'intorpidimento la dottoressa si alzò e si diresse alla porta del salotto.

-“Vado a vedere come procede la cottura”- disse.

Sonja non rispose. Le parole della bionda ricercatrice le erano entrate in un orecchio ed erano subito uscite dall'altro. La tazza vuota a metà fra le sue dita era diventata pesante e fredda come ghiaccio e la ragazza dovette prodigarsi in uno sforzo enorme per chinarsi ed appoggiare il contenitore sul tavolino al centro del

salotto dove era anche il vassoio. Lo sguardo le si perse in un abisso infinito di oscurità. Tutt'intorno a lei si fece buio. Un attimo prima di cedere alla stanchezza la sua coscienza prossima all'annullamento ebbe come un flash di consapevolezza; dalla sala da pranzo della casa di Elena non proveniva alcun odore di arrosto. E poi fu il silenzio.

La dottoressa spense la luce e nel salotto calò una fitta penombra. Sonja giaceva priva di forze sulla poltrona, le braccia abbandonate sui fianchi, la testa giacente sulla spalla destra, gli occhi chiusi ed il respiro notevolmente affievolito. Elena le prese una mano e la strinse nelle sue.

-“E' ancora calda”- pensò. I resoconti sui riti dei Tecu parlavano espressamente di soggetti freddi e immobili come cadaveri. Solo allora può cominciare la seconda fase del rito magico.

Uscì dal salotto e si recò in camera da letto. La stanza era sul retro della casa e dalla sua ampia ed unica finestra s'intravedevano poche luci accese di case al margine della città. La piatta campagna le inghiottiva come un vorace manto di tenebra. Nella stanza vi era un letto ad una piazza e mezza appoggiato ad un muro per il lato sinistro, un armadio bianco molto grande ed una piccola libreria su cui erano appoggiati, senza un ordine preciso, volumi di psicologia, parapsicologia e stregoneria. A fianco del letto era posto infine un comodino con tre cassetti. Elena si chinò ed aprì il primo vano del piccolo mobile. Una abatjour spenta lo sovrastava. Frugò nel cassetto e ne estrasse un ago da cucito. Si alzò in piedi ed uscì. Di nuovo in salotto la dottoressa si sporse sul corpo inerme di Sonja e le toccò di nuovo le mani. Questa volta le trovò molto più fredde di prima, benché non gelide come quelle di un cadavere. Poggiò il pollice sul polso della ragazza e trovò che il battito cardiaco era molto rallentato.

-“Può andare”- pensò con sollievo. Prese lo spillo e tenendone la cruna fra l'indice ed il pollice lo infilò per un buon mezzo centimetro nel dorso della mano di Sonja. Quest'ultima non si svegliò e non si mosse. Non uno spasmo involontario turbò l'immobilità della mano trafitta o del viso addormentato.

Elena sorrise. Ripensò alle storie di gente sottoposta al rituale che ritornavano dalla trance con racconti al limite dell'assurdo; anime fuori dal corpo, viaggi astrali, incontri con spiriti di morti legati misteriosamente al mondo reale. Immaginò che in quel momento la sua studentessa stesse vivendo tutto questo. Al suo risveglio chissà cosa avrebbe potuto raccontarle. Rimaneva solo un dettaglio a cui provvedere con urgenza. Il silenzio di Sonja. Che avrebbe fatto la studentessa una volta accortasi che la sua diretta superiore l'aveva drogata e costretta ad un'esperienza forse terrificante e della quale essa stessa non era neppure sicura della buona riuscita, si domandò con un filo di paura Elena. Forse sarebbe stata denunciata al rettore dell'Università. Anzi, sicuramente sarebbe andata così. Sonja l'avrebbe fatto.

-“Ed a quel punto io sarò buttata fuori dall'Università”- rimuginò Elena con contrarietà –“io, che per prima ho compresi i segreti custoditi dall'arcano mondo del soprannaturale!”-

Non poteva permetterlo. Doveva prevenire ogni possibile reazione da parte della ragazza immobile davanti a se. Forse un modo per non far sapere al mondo del lato oscuro dell'esperimento esiste, pensò Elena. Così, seguendo le indicazioni di quel poco che sapeva del rito Tecu la dottoressa avvicinò la bocca all'orecchio di Sonja e con voce monotona e piatta le sussurrò –“Svegliati Sonja. Svegliati Sonja. Svegliati Sonja...”- attese alcuni istanti. Le palpebre di Sonja vibrarono ma gli occhi restarono chiusi.

-“Apri gli occhi, apri gli occhi, apri gli occhi...”-

Di colpo Sonja aprì gli occhi. Erano occhi ricamati di una luce sbiadita, quasi crepuscolare.

-“Ed ora ascoltami attentamente, ascolta attentamente...lo, Elena Mieri, sono la tua Padrona...la tua Padrona...Padrona...Padrona...Tu mi obbedirai. Tu mi obbedirai. Tu mi obbedirai. Obbedirai a me, a me e a nessun altro. Da questo momento mi appartieni. Mi appartieni. Mi appartieni. Nel corpo e nello spirito. Nel corpo e nello spirito”- s’interruppe e tacque per un istante –“Tu mi ami. Tu mi ami. Mi ami più di qualunque altra persona. Sono la tua Dea, la tua Dea”-

E quando pronunciò la parola “Dea” per la seconda volta la sua voce altrimenti fredda tremò dall’emozione. Non le era mai successo di lasciarsi trasportare dall’eccitazione in modo così profondo e gratificante. Mentre le parole fluivano dalla sua bocca una parte di sé cominciò a chiedere, anzi a pretendere, sempre più dalla ragazza accasciata sulla poltrona davanti a lei. Non le bastava più il suo silenzio. Ora la desiderava assoggettata ai suoi voleri.

-“Ma non è questo che ho sempre bramato, dopotutto?”- si domandò –“Io l’imperatrice e gli altri ai miei piedi. Così mi si confà. E la prima a venerarmi sarà lei”-

Si sedette comodamente sulle gambe di Sonja ed accavallò le sue. I suoi stivali erano sollevati entrambi da terra. Passò un braccio attorno al collo della studentessa e le mormorò all’orecchio –“Amami. Amami. Amami. Ogni volta che ti ferirò amami. Ogni volta che ti umilierò amami, ogni volta che ti farò strisciare amami. Amami e sii pronta a dare la tua vita per me, perché a me da questo momento essa appartiene. Ogni fibra del tuo essere è in mio potere”- e ripeté questa formula per tre volte, con enfasi crescente, sottolineando e scandendo le parole “amami”, “vita” e “appartiene”. La recitò come si recita un sortilegio magico. Le pupille di Sonja tremarono come una fiammella sospinta da una brezza leggera. Elena si appoggiò con tutto il suo corpo sul petto di Sonja. Avvertì il respiro lento della sua vittima farsi sempre più sforzato e roco. Appoggiò il gomito sulla cassa toracica della ragazza premendo fra i seni. Sonja ebbe come uno spasmo, involontariamente la sua schiena s’inarcò con lentezza, cercando da quel peso che le impediva di respirare, ma Elena non si spostò. Avvertiva la sofferenza di Sonja e ciò le provocò un piacere tanto intenso che per poco Elena stessa non si sorprese. Infine scese dal corpo moribondo di Sonja e quest’ultima scivolò su di un fianco della poltrona, rotolando giù sul tappeto. La dottoressa vide la ragazza sdraiata a pancia in giù fra la poltrona ed il tavolino. Era ai suoi piedi, la fronte di Sonja sfiorava la lucida punta dei suoi stivali. Quasi come se avesse atteso quel momento da anni, come se avesse voluto gustare ogni istante di quella vittoria per imprimerlo a caratteri di fuoco nella propria memoria sollevò una gamba e calpestò la testa della studentessa col tacco e la suola della stivale. Si beò del fruscio dei morbidi capelli di Sonja che venivano stirati e strappati dalla frizione del cuoio, dalla pressione che la sua gamba riusciva a trasmettere a quel corpo inerte e immobile, dal senso di potere che tutto ciò le arrecava. Sorrise, poi rise e la sua risata era cristallina ed acuta. Non sollevò il suo piede per lungo tempo.

Quando Sonja rinvenne Elena si trovava nella stanza adiacente al salotto. Era il suo studio personale, un bugigattolo rettangolare stretto ed allungato arredato con una piccola scrivania marrone, un computer, una serie di scaffali a muro colmi di libri ed un attaccapanni. In fondo alla stanzetta, proprio vicino alla porta, stava una piccola scarpiera d’alluminio. La dottoressa era seduta alla scrivania e stava annotando le osservazioni effettuate durante l’esperimento- rito magico.

“..la vidachocas è stata assunta in quantità sufficiente a far calare una persona di corporatura piccola nella trance simile al coma, secondo le indicazioni di vari autori riguardo al rito eseguito nella tribù del Borneo. Il soggetto sottoposto all’esperimento è una studentessa di ventiquattro anni, Sonja T.. Subito dopo l’assunzione dell’alcaloide Sonja è caduta nel tipico stato di percezione alterato indotto dalla sostanza.

Successivamente è stata verificata la temperatura corporea (ha raggiunto un minimo di ventotto gradi centigradi dopo circa otto minuti primi dall'assunzione ed è rimasta stazionaria per circa mezz'ora), il battito cardiaco (paragonabile a quello indotto dal coma) e la percezione degli stimoli esterni (il soggetto ha mostrato di non possedere più alcuna sensibilità rispetto al dolore fisico, ma di essere ancora in grado di udire e capire ciò che viene detto attorno a lui)"

Digitò "il soggetto è stato successivamente sottoposto a stimoli di suggestione impartiti localmente. Lo scopo è stato quello di verificare se..."

-“Se cosa?”- si domandò Elena –“Se al suo risveglio Sonja sarebbe corsa da me per adorarmi? Se da sveglia si fosse gettata a baciarmi i piedi? Non credo che pubblicherebbero anche questo”- cancellò le ultime due righe e decise di tralasciare il fatto di avere ipnotizzato la cavia durante la trance. Perché Sonja, sì, era stata una cavia. Ripensò a cos'altro era successo durante l'esperimento. Meglio non menzionare d'essersi seduta sul petto della serva come un vampiro pronto a succhiare il sangue e di averla fatta rovinare sul tappeto, o di averla quasi uccisa troncadole la già difficoltosa respirazione. E sicuramente non era il caso di raccontare di come il suo piedino birichino aveva giocato con la testa di Sonja, delle impressioni personali causate dalla sofferenza della ragazza e del sentimento di dominazione. Non vi era altro da aggiungere, dunque. L'unica cosa da fare era attendere il risveglio della vittima, controllare che nella trance si fossero verificati fenomeni extrasensoriali genuini e verificare il livello di soggezione.

In quel momento Sonja spuntò traballante dalla socchiusa porta dello studio. Aveva gli occhi lucidi come quelli di chi ha appena pianto ed i capelli in disordine. Da come camminava Elena comprese che la ragazza si manteneva in piedi solo grazie alla forza di volontà.

-“Ben risvegliata, dormigliona”- disse.

Sonja le andò incontro su gambe malferme.

-“Ti sei addormentata come un sasso. Dovevi essere proprio stanca. Mi domando cos'avrai sognato”-

La ragazza non rispose. S'avvicinò fino a che fra le due donne non vi fu più di un metro di spazio. La baldanza di Elena vacillò. Per un secondo pensò che Sonja volesse prenderla a pugni. Il condizionamento aveva fatto cilecca e la vittima ricordava ogni evento, si disse. Ma più di ogni altra cosa Elena tremò all'idea che la denuncia di Sonja avrebbe scatenato uno scandalo all'Università e lei, la bionda dottoressa di parapsicologia, sarebbe stata la prima a pagarne le conseguenze.

Strinse le mani ai braccioli della poltrona da ufficio e si preparò al peggio quando Sonja, inaspettatamente, le si inginocchiò di fronte piegandosi con il viso fin quasi a sfiorare il pavimento. Prese una caviglia di Elena fra le mani ancora deboli, sollevò il piede portandolo a pochi centimetri davanti al naso ed infine, con immenso affetto e devozione, baciò la punta dello stivale.

Elena la lasciò fare, divertita ed entusiasta –“Era tutto vero!”- pensò –“L'effetto suggestivo della vidachocas è fortissimo!”-

Sonja sollevò la gamba di Elena al di sopra della sua testa ed appoggiò il piede sulla propria nuca. La dottoressa rise di questo gesto –“Questo l'ho letto su Robinson Crusoe.”- disse ed accavallò le gambe calcando la testa di Sonja. I capelli della ragazza erano ancora sconvolti dal precedente calpestamento da parte della dottoressa.

-“Mia Signora...”- mormorò Sonja.

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

Elena trattenne un'altra risata. Nessuna l'aveva mai chiamata "Signora" e questo le piaceva da impazzire.

- "Mi comandi, Signora" - continuò Sonja - "Ha ordini per me?" -

La bionda dottoressa non rispose. Schiacciò con più convinzione la nuca della schiava e rise, rilassandosi completamente sulla spalliera della poltrona.

Qualcosa di paranormale, nella testa di Sonja, era veramente accaduto. La prima cosa che la Padrona fece alla schiava fu un terzo grado sulle sensazioni e sulle percezioni viste e provate durante la trance. Sonja rispose con dovizia di particolari a tutte le domande, sempre prostrata di fronte ad Elena e con i piedi della dottoressa sul collo. Le faceva da poggiapiedi, da sgabello e nel frattempo raccontava. Ricordò di aver lasciato la stanza senza impiego del corpo, fluttuando come una piuma sopra i tetti e le strade della periferia della città. E ricordò che la cosa strana era che in quel momento ciò le appariva come la cosa più normale di questo mondo, più o meno come sembrava normale ad Elena il pulire le suole dei propri stivali sui capelli della ragazza.

Disse alla Padrona di aver visitato anche la soffitta della casa. Elena le fece descrivere la soffitta, i mucchi di giornali e la vecchia mobilia sedimentatasi negli anni e ricoperta di polvere. Con grande felicità della parapsicologa la descrizione coincideva perfettamente con la realtà.

Lei stessa non avrebbe saputo fare una descrizione migliore della soffitta di casa propria.

Elena sollevò allora i piedi dalla schiava e glieli appoggiò a qualche centimetro dal viso, sul pavimento.

- "Toglimi gli stivali!" - ordinò.

Sonja eseguì l'ordine senza esitare un momento. Sfilò le belle calzature e le ripose in un angolo accanto al muro, proprio dove Elena le indicò.

La dottoressa aveva calzini neri di cotone.

- "Mettiti sotto la scrivania" - disse e Sonja strisciò a quattro zampe nello spazio angusto sotto al piano di legno sul quale era posto il computer.

- "Sdraiati a pancia in su" -

Poggiò i piedi sulla gola e sul petto della schiava e incurante della pressione esercitata cominciò a lavorare al computer; annotò i risultati dell'esperimento e quando non ricordava qualcosa le bastava alleggerire la pressione sulla trachea della serva e chiedere direttamente ad essa. Sonja rispondeva con voce strozzata a tutte le domande. Ad Elena piaceva sentire il movimento del pomo d'Adamo che scorreva sotto la pianta del piede ogni qual volta che la serva deglutiva.

- "Toglimi i calzini adesso, servetta" - ordinò.

Sonja, con difficoltà, riuscì ad inserire le sottili dita delle mani fra le gambe di Elena ed i pantaloni. Sfilò le calze stando ben attenta a non graffiare la sua Dea. Poté toccare i polpacci della dottoressa, che erano lisci e morbidi. La Padrona aveva i piedi sudati, Sonja li prese uno alla volta e senza chiedere il permesso li portò alla bocca e li leccò. Elena, non appena avvertì il tocco umido della lingua sulla pianta del piede sinistro, fece per ritirarlo. La studentessa, docile come un cane ammaestrato, tirò di nuovo gentilmente verso di sé

la gamba della Padrona. A quel punto la dottoressa sapeva già cosa stava per fare la schiava e la lasciò lavorare. Continuò a scrivere durante tutto il tempo in cui proseguì l'opera di pulizia delle sue estremità.

Le piante dei suoi piedi piccoli e perfettamente proporzionati erano vellutate ed ancora leggermente sudate. Emanavano un odore che Sonja giudicò dolcissimo e sensuale. La serva lo succhiò tutto, assaporandone ogni stilla. Partì dalla punta del piede sinistro pulendo con amore lo spazio fra le dita, poi passò all'arco plantare, che esplorò con lente lappate dal tallone fino alla punta ed al termine dell'opera ritornò al calcagno, che era forte e ben modellato. Quando Elena si stancò di quella umiliante dimostrazione di affetto e sottomissione spostò i piedi dalla faccia di Sonja e li posò nuovamente sulla gola e sul petto.

-“Ora non mi toccare più. Rimani ferma”- ordinò con voce fredda.

Terminò di annotare le osservazioni salienti dell'esperimento e chiuse il programma di videoscrittura sul quale stava lavorando.

-“Sonja, vammì a prendere le ciabattine”- disse infine. Per non appoggiare i piedi sul pavimento scavalcò uno dei braccioli della poltrona con le gambe e lasciò che le sue rosee estremità ciondolassero a mezz'aria.

Sonja uscì a quattro zampe dal vano sotto al tavolo della scrivania e strisciò fino alla porta dello studio, dov'era la scarpiera. Elena non le aveva detto dove si trovassero le sue ciabatte e nonostante questo Sonja era andata a colpo sicuro. Che anche questo fosse un effetto delle capacità chiaroveggenti fornite dalla vidachocas, si chiese la dottoressa. Non le importava, in quel momento. A conti fatti per quella sera poteva chiudere il discorso sulla parapsicologia. Ora le andava solo di divertirsi con la schiavetta.

Mentre la Padrona pensava Sonja trovò le ciabatte che Elena desiderava, un modello da estate, infradito con la suola in gomma che lasciava scoperto punta del piede e gran parte del dorso. Elena seguì ogni movimento della schiava, esaminandone con occhio clinico le reazioni agli ordini, valutandone le esitazioni e cronometrando mentalmente i tempi di reazione. S'accorse che la serva stava per prendere le ciabatte con le mani e la fece fermare.

-“Prendile con la bocca”- disse –“Ma attenta a non sbavarci sopra. E mi raccomando i denti, non voglio che ci lasci impronte di morsi”-

Sonja prese delicatamente fra le labbra le calzature proprio a cavallo del piccolo laccio che passa fra l'alluce e le altre dita. Tornò da Elena, sempre a quattro zampe e con la testa bassa. Le soles le penzolavano mollemente dalla bocca.

-“Ora mettimele”- le ordinò Elena –“Sempre senza usare le mani”-

La schiava appoggiò le ciabatte sul pavimento, ne prese solo una e, facendo attenzione, la calzò al piede sinistro della Padrona. Procedette nello stesso modo per la seconda.

Elena si alzò in piedi, spense il computer e si avviò verso la porta della stanza.

-“Vieni con me”-

Sonja le andò dietro docilmente a quattro zampe.

Elena si diresse in camera propria e si spogliò, rimanendo soltanto con indosso le mutandine di cotone ed il reggiseno.

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

-“Hai qualcuno a casa che ti aspetta?”- chiese.

-“No”-

-“Lo supponevo. Allora stasera resti qui da me”-

-“Sì, come vuole”-

Elena si avvicinò ad una sedia di vimini intrecciato posta in un angolo della stanza e prese i pantaloni grigi del pigiama. Li indossò e si sedette sul letto. Sonja era inginocchiata davanti a lei e le guardava le gambe con apprensione e desiderio.

-“Se volessi esaudire un tuo desiderio”- disse la dottoressa –“che cosa mi vorresti chiedere?”-

Sonja non vi pensò neppure per un attimo –“Desidero solo baciarla ancora”-

-“Baciarmi?”-

-“Baciarle i piedi. E' l'unica parte del corpo che sono degna di toccare”-

Elena non riuscì a trattenere una risata. Accarezzò la testa di Sonja, premendola dolcemente verso il basso.

-“Allora ti voglio esaudire”- disse.

Sonja capì di poter nuovamente rendere omaggio alle rosee estremità della sua padrona, si chinò maggiormente per baciarle ma all'ultimo momento Elena la fermò, sollevando repentinamente una gamba e calando subito dopo il piede sulla testa della ragazza.

-“No, non subito”- la rimproverò senza rancore –“Lo potrai fare solo quando io te lo chiederò. Mi hai capita?”-

Sonja mugolò una risposta incomprensibile, con la faccia pressata sul piccolo scendiletto.

-“Rispondi, hai compreso?”-

-“Sì...sì”-

Solo allora Elena la lasciò andare. Si sdraiò sul morbido materasso ed appoggiò la testa sul cuscino.

-“E' stata una giornata estremamente faticosa, non è vero Sonja?”-

-“Sì, dottoressa”- disse la serva –“Se...se vuole posso farle un massaggio per rilassarla”-

Elena sorrise. I suoi denti bianchissimi luccicavano al pari dei grandi occhi azzurri. Un bel viso rotondo che dimostrava molti anni meno di quanti ne avesse in realtà e che quando sorrideva ne mostrava ancor meno dell'allieva accovacciata ai bordi del letto.

-“Sei in grado di fare un massaggio come si deve?”-

-“Beh...dottoressa, non ne ho mai fatti ma ce la metterei tutta”-

-“mmm....non basta mica, sai? Io necessito di premure che si addicano ad una celebrità di fama internazionale. Fra poco, in fondo, non è quello che diventerò?”-

Sonja non rispose.

-“Quando pubblicherò le mie osservazioni sugli effetti indotti dall’alcaloide della vidachocas la parapsicologia assurgerà al ruolo di scienza qual è! Anzi, la più importante delle nuove scienze. Grazie ad essa la mente umana sarà libera di svincolarsi dalla costrizione imposta dalla limitatezza dei cinque sensi e del corpo materiale...”- così disse la dottoressa Elena Mieri, pregustando la sorpresa che avrebbe suscitato nell’ambiente accademico la sua scoperta, sognando il premio Nobel e le altissime onorificenze del caso.

-“Non sei d’accordo con me?”-

-“S...si, dottoressa”- balbettò Sonja.

-“Sì, eh? Ma che ne vuoi sapere tu?”- ridacchiò la padrona alla risposta poco convinta di Sonja. In quel momento la vide lì, accanto a lei, china e costernata per non aver potuto essere stata d’aiuto alla sua dominatrice. Le mise un piede in faccia e glielo strofinò ben bene sulle guance e sul naso.

-“Non puoi capire l’entità della scoperta. Quello su cui mi sono affacciata quest’oggi va al di là della tua comprensione”- disse con una nota di disprezzo nella voce –“Tu puoi solo stare lì come uno scendiletto. Sei degna solo di baciarmi i piedi”-

Diede un colpetto con la pianta del piede al viso di Sonja. Non era una spinta molto forte ma a causa della debolezza fisica dovuta alla trance la schiava vacillò e cadde sul tappetino.

-“A proposito di baciarmi i piedi, avevi detto di volerti rendere utile alleviando la mia stanchezza, se ben mi ricordo”-

-“Sì, dottoressa”- mormorò con un filo di voce la ragazza inginocchiata –“Mi dica come posso servirla”-

-“Ebbene, come vedi sono così stanca da essermi già coricata. L’ora non è tarda, ma io sono sfinita. In particolare mi dolgono i piedi perché ho tenuto indosso gli stivaletti tutto il giorno. Adesso tu mi lecchi i piedi e mi accarezzi caviglie e polpacci con le mani...delicatamente, mi raccomando”- disse Elena, togliendosi il pigiama.

Sonja si avvicinò fino a sfiorare le dita di Elena con le labbra. Accarezzò le gambe con dolcezza, sciogliendo la tensione accumulata nei muscoli durante la giornata con movimenti alternati a cerchio e lineari. La sua lingua passò e ripassò nelle stesse zone su cui si era soffermata pochi minuti prima, quando Elena lavorava al computer, ma questa volta la dottoressa poté meglio apprezzare l’impiego della schiava perché il massaggio la stava completamente rilassando.

-“Continua fino a che non mi sarò addormentata, va bene?”-

-“Sì, dottoressa”- affermò Sonja fra un colpetto di lingua e l’altro. Elena spense la luce della lampada da comò e si voltò rivolgendo alla schiava le piante dei piedi ed i talloni da massaggiare. Nella stanza calò l’ombra. Elena si addormentò beatamente poco dopo. Sonja perdurò nell’adorazione della sua amata padrona per oltre un’ora poi, accortasi del sonno profondo nel quale la donna era sprofondata, si sdraiò ai piedi del letto e si addormentò essa stessa.

La mattina seguente giunse presto. Sonja fu svegliata da un calcio in testa da parte di Elena. Scattò in ginocchio, scusandosi per non essersi svegliata prima.

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

Elena era a sedere sul bordo del letto, bellissima come sempre. La notte non aveva lasciato tracce sul suo bel viso ed i capelli sembravano già pettinati. I piedini della bionda dominatrice erano protesi verso l'addome di Sonja.

-“Non mi dai il bacino del risveglio?”- chiese Elena strafottente. Ondeggiò i piedi a mezz'aria.

Sonja capi immediatamente ciò che la padrona voleva da lei. Si chinò e le baciò le estremità.

Elena s'alzò in piedi e si voltò. Ora Sonja aveva lo splendido posteriore della dottoressa davanti al viso. Era bello e liscio, rosato e fresco come quello di un neonato.

-“Salutami anche lì”- ordinò Elena.

Sonja la baciò sulle natiche, un bacetto per parte. Elena si abbassò gli slip sulle cosce.

-“Anche in mezzo”- disse e Sonja non esitò ad obbedire.

-“Mmmm...che brava servetta”- mormorò Elena rialzando le mutandine –“Proprio servile e devota come mi si addice. Per quanto tempo hai continuato a leccarmi, ieri sera?”-

-“Si era addormentata da dieci minuti, circa”- rispose Sonja ben sapendo di mentire. In realtà aveva trascorso molto tempo nell'atto di adorare le graziose estremità della sua Dominatrice.

Elena s'alzò e la serva le infilò le ciabatte usando solo la bocca, come aveva fatto il giorno precedente, ricevendo in cambio la possibilità di lucidarle la suola delle calzature con la lingua. Sonja non vi impiegò molto e con caparbia asportò ogni granello di polvere. Un sapore amaro e ripugnante le invase il palato e la gola. Deglutì con fatica.

-“Vieni, ora”- disse Elena –“Devo andare in laboratorio di buon'ora, stamani e prima ho voglia di fare una doccia”-

Si recò in bagno seguita sempre a quattro zampe dalla schiava, dispose un asciugamano fuori dal box ed entrò dopo essersi tolta tutti gli indumenti ed aver ordinato alla serva di fare altrettanto. Girò la maniglia dell'acqua calda e diresse il getto sulla schiena di Sonja. La doccia si riempì ben presto di vapore a causa dell'alta temperatura dell'acqua; la pelle della serva s'arrossò dove il flusso la colpiva e smorfie di dolore si disegnarono sulla sua faccia. Non un gemito fuoriuscì dalla sua bocca, ma alcune lacrime le solcarono le guance.

-“Piuttosto che disobbedirmi è disposta a farsi ustionare”- constatò la padrona –“Molto bene”-

Girò anche la maniglia dell'acqua fredda ed ottenne una temperatura più accettabile. Allora scostò con rudezza la serva e si lasciò ricoprire dal tepore di quell'abbraccio.

Sonja era accucciata ai suoi piedi. Di tanto in tanto Elena ne calpestava una mano o ne toccava il viso con il sedere, più a causa dell'acqua negli occhi che non per effettiva meschinità, ma la serva accettava tutto senza fiatare. Infine Elena prese il bagnoschiuma.

-“Metti le mani a coppa”- ordinò.

Sonja lo fece e la dottoressa vi versò una dose abbondante di bagnoschiuma profumato.

-“Insaponami”-

La schiava non se lo fece ripetere due volte. Massaggiò la Padrona con infinita premura, carezzandone le gambe ed i fianchi, le braccia e la schiena. Si inginocchiò e le prese un piede alla volta, ponendolo sul seno ed insaponandolo anche fra le dita. Poi si avvicinò al sedere, le mani ancora coperte di schiuma.

-“No, lì ti devi fermare”- disse Elena con un’espressione birbante che colse alla sprovvista anche la sua devota assistente.

La Padrona prese la schiava per i capelli, le alzò le testa in modo da farla guardare verso il soffitto, poi le versò sul naso e sulle guance un poco di bagnoschiuma. Sonja era rimasta a guardare senza dir nulla.

-“Ti conviene serrare le palpebre, sai? Se ti va questa roba negli occhi ti metterai a lacrimare per ore”- disse Elena –“Ed io non lo posso mica permettere, ti pare? Devi fare un sacco di cose per me mentre sarò via”-

Sonja chiuse gli occhi prima che il detergente le colasse dentro e attese quello che sapeva essere inevitabile ma che in fin dei conti non le pesava assolutamente. La dottoressa voleva utilizzarne il viso come spugnetta per lavare le sue parti intime.

Cominciò dal fondoschiena, dove strofinò le guance di Sonja prima sulle natiche poi in mezzo ad esse. Trovò piacevole la sensazione del nasino della serva che andava a stuzzicare le parti più interne dell’ano. Si voltò e lavò con altrettanta cura anche il pube con la faccia di Sonja. Benché le sue mani artigliassero i capelli della servetta in modo da precludere ad essa ogni prospettiva di fuga, Sonja fu molto paziente e si lasciò umiliare in ogni modo senza fare una rimostranza.

-“Adesso mi devo risciacquare”- disse Elena –“Tu mi farai da tappetino”-

Sempre stringendone i capelli abbassò il viso di Sonja fino a toccare la punta dei suoi piedi. Ordinò alla serva di stendersi completamente sul piano della doccia, a pancia in giù e quindi salì con tutto il proprio peso sulla sua nuca e sulle spalle. Elena era leggera ma il suo peso fu più che sufficiente per schiacciare Sonja, impedendone ogni movimento. Sul fondo della doccia si era accumulata un po’ d’acqua, uno straterello alto appena tre centimetri, ma tale era sufficiente a ricoprire le narici e la bocca della ragazza, impedendole di prendere fiato. Elena si accorse di ciò ma invece di fermarsi rimase ferma con un piede sulla testa di Sonja e terminò tranquillamente di asciugarsi. Non si affrettò nemmeno a sciacquare il sapone dalla sua pelle, anzi, si godette fino in fondo quella doccia calda che sembrava premiarla dopo i tanti anni trascorsi a collezionare insuccessi e delusioni.

Quello, in fin dei conti, non era altro che un ennesimo esame a cui la cavia dell’esperimento iniziato la sera precedente veniva sottoposta.

Elena scese dalla sua schiava solo quando questa ebbe terminata l’aria nei polmoni. Lasciò che essa tornasse a respirare. La vista della serva era offuscata dalle bollicine del bagnoschiuma e dalla debolezza.

Elena la guardò sollevarsi bocconi, reggendosi su braccia malferme e ginocchia tremanti. I suoi sforzi la fecero sorridere.

-“Forza, asciuga la tua signora”- le disse con un’espressione amichevole.

Sonja prese un asciugamano e le coprì il bacino, iniziando ad asciugarla a partire dalle belle gambe. Scese fino ai piedi, poi risalì al seno, alle braccia ed infine alle ascelle.

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

-“Ora stattenne un po’ a quattro zampe”- ordinò Elena, mentre si metteva un paio di slip nuovi bianchissimi ed il reggiseno pulito –“Fammi sedere”-

-“Non...non so se ne ho la forza, dottoressa”- supplicò Sonja –“Mi sento così debole”-

Elena si girò verso di lei e la schiaffeggiò con violenza. Il volto della serva si fece rosso dal ceffone e dalla vergogna.

-“Scema!”- esclamò la dottoressa –“Ma cosa credi? Tu devi obbedire e basta! Hai capito? Me ne frego se non hai la forza! Per me ti si possono pure spezzare le braccia!”-

Sonja era prossima ad avere una crisi di pianto, ma la reazione di Elena le aveva infuso nuova determinazione. Avrebbe servito la sua padrona fino in fondo. Una voce flebile, sorgente da un’angolino riposto della sua mente sconvolta l’avvertì che qualcosa non andava. –“Perché ti fai fare questo? Perché ti fai umiliare a tal punto? Ne vale la pena per una borsa di studio? Lo fai solo per riconoscenza o c’è anche qualcos’altro?”-

La coscienza di Sonja la ascoltò per un attimo, poi la figura minuta ma imponente di Elena le si piazzò di fronte ed allora ogni dubbio fu fugato dalla sua mente. Le ragazza si dispose a quattro zampe come doveva.

Elena le si sedette fra schiena e nuca e testò la resistenza del suo sgabello sollevando da terra le gambe e gravando completamente sulle braccia e sulle ginocchia di Sonja. La schiava fece una fatica terrificante pur di resistere ma vi riuscì. Il suo dolore si tradusse in smorfie e gemiti soffocati. Elena si lavò il viso, si truccò e si pettinò con tutta calma. Non appena sollevò il proprio sedere dalla schiena della serva quest’ultima crollò a terra, scossa da spasmi muscolari.

-“Hai poca resistenza, Sonja, devi impegnarti di più”- disse la dottoressa.

-“Sì, dottoressa, ha ragione. Mi scusi”-

-“Ora seguimi, se ci riesci”-

Andarono nella camera da letto di Elena e la dottoressa si vestì.

-“Vammi a prendere gli stivali di ieri”-

Sonja si recò nello studio strascicando le gambe e tornò con gli stivali neri del giorno precedente tenendoli con la bocca.

-“Mettemeli e poi lucidali”-

-“Lucidarli?”-

-“Sì, dovrai farlo come sai”-

-“Sì, dottoressa”-

Calzò gli stivaletti ai piedi di Elena, poi sollevò l’orlo dei jeans fino al collo degli stessi in modo da lasciare del tutto allo scoperto le calzature. Le leccò a lungo anche al margine della suola e sul tacco, asportando ogni traccia di polvere e ingoiandola. Infine, per far scomparire anche le tracce degli aloni dovuti agli innumerevoli passaggi della sua lingua la padrona le diede un panno ed una spazzola dalle setole dure.

-“C'è un tubetto di lucido nero nell'ultimo cassetto della scarpiera. Vallo a prendere e ritorna” - disse Elena. Sonja obbedì procedendo nella sua umile posizione canina e traballando un poco a causa delle torture subite. Giunta alla porta della camera udì un suono di tacchi che battevano sul pavimento ed un dolore bruciante sul fondoschiena. Riconobbe la punta dello stivale della dottoressa senza neppure voltarsi. La botta la mandò in terra a faccia in avanti. Si ritrovò distesa sul pavimento.

-“Mi scusi, dottoressa, ma non ce la faccio più velocemente di così. Non sono abituata!” - piagnucolò.

-“Stupida di una sguattera, muoviti! Sono già in ritardo!” - gridò Elena alzando la voce per la prima volta – “Vuoi che arrivi tardi in laboratorio proprio oggi che ho così tanto da fare?” -

-“No...no, di certo” - disse piano Sonja con voce spezzata dai singulti.

-“Allora datti da fare!” -

La serva fu di ritorno in meno di mezzo minuto col lucido nero. Quando ebbe finito di passarlo gli stivali di Elena brillavano come nere pietre d'ossidiana.

“Può andare” - disse la parapsicologa. –“Anzi, sei stata decisamente brava a lucidare e pulire le mie scarpe. Forse è questo il lavoro che fa per te. La scarpiera sai dov'è! Lì dentro ci sono tutte le mie calzature preferite. Sono una ventina di paia. Ci tengo molto, ed è dovere di ogni donna avere scarpe pulite ed ordinate in ogni occasione, non trovi?” -

-“Sì, dottoressa” -

-“Tu domanderai cosa c'entra questo con te, non è vero?” -

-“Vuole che le lucidi tutte le scarpe” - affermò Sonja, col tono di un bambino che domanda se verrà punito già sapendo che quella sarà la sua sorte inevitabile. Elena rise.

-“Vedo che hai capito. Hai tutta la mattina ed il primo pomeriggio per farlo, ossia tutto il tempo in cui sarò via. Ed in più dovrai pulire la doccia e tutto il bagno. In cucina ci sono dei piatti nel lavabo da sciacquare. Ieri sera ho cenato poco prima che tu arrivassi. Tu invece non hai toccato cibo, no?” -

-“No, dottoressa” -

-“Hai fame?” -

Sonja esitò –“Un po' sì” -

-“Rifatti la bocca con la polvere che troverai sotto le soles delle mie scarpe, allora. E buon appetito!” -

Se ne andò lasciando Sonja inginocchiata davanti alla porta dello studio.

La ragazza cominciò dal bagno: lustrò doccia e servizi, passò lo straccio sul pavimento e pulì le piastrelle fino a farle risaltare come specchi. Passò ai ciottoli ed ai piatti in cucina. La Padrona si era cucinata un filetto alla griglia, la sera precedente mentre Sonja era rimasta a digiuno. Udì il proprio stomaco protestare.

Accanto al lavabo c'era il frigorifero. La schiava lo aprì e vide che all'interno vi era ogni ben di Dio, un sacco di cibarie invitanti che le misero l'acquolina in bocca. Ma la dottoressa non le aveva dato il permesso di

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

approfittare del suo frigorifero, né tanto meno di uscire per andar a fare compere. Le aveva detto che avrebbe dovuto mangiare la sporcizia raccolta sotto le suole delle sue tante scarpe.

Sonja, mortificata eppure incapace di capire l'assurdità della propria situazione, si avviò verso lo studio di Elena, si sedette davanti alla scarpiera, direttamente sul pavimento e prese il primo paio di scarpe. Erano delle pregiate décolté nere con il tacco a spillo. Avevano la punta ornata da un ricamo dorato a forma di fiore. La dottoressa aveva buon gusto per le calzature ed era una donna di gran classe.

Perché allora, si domandò Sonja, non sentiva di amarla più con lo stesso ardore della sera precedente?

La giornata di Elena trascorse velocemente. Inviò mail su mail ai principali parapsicologi del mondo, buttò giù un primo abbozzo dell'articolo che avrebbe inviato al "Parapsicological bulletin", la più importante rivista di parapsicologia del mondo. Sognò che esso l'avrebbe resa un astro nel firmamento delle più grandi menti del pianeta.

Verso la fine della mattinata iniziò a scrivere un secondo articolo, più breve del precedente.

- "Lo invierò a "Nature". Tutti i lavori cardine della scienza sono passati da lì" - pensò.

Non desinò e non si concesse pause fino al tardo pomeriggio. E più lavorava più si sentiva bene. Vi fosse stata anche la lingua della schiava sotto la scrivania dell'ufficio sarebbe stato più che perfetto.

Lasciò il laboratorio alle sei passate. Il Sole stava tramontando sopra i tetti della città.

- "Il più è fatto" - si disse. E con un entusiasmo ad ogni passo più grande si avviò verso casa.

Sonja sollevò la tazza del water e vomitò fino a sentire un forte dolore al petto. Aveva vomitato già altre due volte dall'inizio della mattina ed i conati erano sempre più forti. La polvere. Era la polvere contenuta sulle suole di ventitre paia di scarpe a far questo. Però il più era fatto, ormai. Erano le cinque e rimanevano solo tre paia di stivaletti da lucidare. Due paia erano stivaletti al polpaccio, piccoli e col tacco alto. Oltretutto Elena doveva averli usati assai poco perché come si notava dalle condizioni della tomaia e della suola, erano quasi nuovi. Ma vi era anche un altro paio di stivaloni alti alla coscia, neri, molto belli ma faticosi da pulire e lucidare. Sonja avrebbe sinceramente preferito lasciarli da parte.

Specialmente la vocina era contraria a terminare quel lavoro. E dopo ogni conato di vomito essa risuonava sempre più forte e insistente.

- "Che fai? Non lo vedi che ti stai usando come una schiava? Cosa sei diventata, uno zombie? O un automa senza cervello? E per cosa, poi? Nessun essere umano ha il diritto di trattarne un altro così come quella strega narcisista sta trattando te" -

La mente di Sonja era combattuta, ora più che mai. Ma di una cosa era certa. Benché dentro di se qualcosa la costringesse ad obbedire alla dottoressa, adesso la ragazza era sicura di non amare Elena. Non era lesbica, non lo era mai stata. Che cosa le era successo, l'altro giorno? E quella mattina? Elena non era il suo amore. A dire il vero il vero amore della sua vita non l'aveva ancora trovato.

Le obbediva e basta. Per ora. Quando anche l'ultimo paio di stivaletti furono lindi e lucidi la dottoressa rientrò.

Elena si aspettava di vedere la schiava venirle incontro, festosa come una cagnolina. Si aspettava che si prostrasse ai suoi piedi e che le baciasse gli stivali. Non vide nessuno, ma non si preoccupò.

La sua mente era immersa entro ben altri pensieri.

-“Sonja!”- esclamò –“Vieni subito qui!”-

La ragazza uscì dallo studio a quattro zampe e le strisciò ai piedi.

-“Oggi ti sottoporro a qualche altro test”-

-“Sì, dottoressa”-

-“Hai terminato i lavori che ti avevo assegnato?”-

-“Sì”-

-“Molto bene, allora seguimi”- Elena s'andò a togliere gli stivali e si avvicinò al divano in salotto –“Sdraiati sul divano”- ordinò la dottoressa –“A pancia in su”-

Sonja obbedì ed Elena le si sedette sullo stomaco, spezzandole il respiro. Accese la TV e sintonizzò l'apparecchio su di un programma d'attualità politica. Sollevò le gambe e struscìò i piedi ancora con i calzini indosso sul viso di Sonja. La studentessa avvertì un pungente odore di sudore e per un istante provò un moto di repulsione per il modo in cui veniva trattata. Qualcosa dentro di lei le ordinava di odorare quei piedini ed un'altra voce, più debole ma non di tanto, la esortava a ribellarsi.

-“Toglimi le calze”- disse Elena con un tono freddo e privo di sentimenti.

I dubbi di Sonja svanirono momentaneamente di colpo e la schiava eseguì l'ordine della dottoressa.

-“Ora leccali”-

Elena mosse le estremità durante tutto il tempo in modo da dirigere gli sforzi della schiava ora sulle punte, ora sul tallone, ora sul dorso. Premette con la punta di un piede contro la bocca di Sonja e vi infilò l'alluce, poi le altre dita. La serva leccò con convinzione e senza risparmiare saliva.

Quando il programma alla TV terminò Elena s'alzò.

-“Ora andiamo in bagno. Lo hai pulito bene stamani, come ti avevo ordinato, sì o no?”-

-“Sì”-

-“Convinta?”-

-“...ho fatto quel che mi ha chiesto”-

-“Bene! Brava!”- esclamò la dottoressa –“Verifichiamo subito”-

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

Precedette Sonja in bagno ed appurò l'igiene della stanza. Come aveva detto la ragazza era tutto ben pulito e lindo, compreso lo spazio fra le mattonelle e gli angoli sotto il termosifone, punti che normalmente rimangono poco curati.

-“Sai, speravo vi fosse rimasta un po' di polvere da qualche parte” - disse con semplicità Elena –“Così avrei avuto una scusa per punirti”-

Sonja non replicò. Si limitò a guardare la sua superiore dal basso verso l'alto, ammirandone le belle gambe ancora coperte dai pantaloni e la pancia dagli addominali bel scolpiti che la maglietta lasciava scoperti in parte.

-“Adesso non ho più motivo per farlo, sembra” - sorrise –“In ogni caso lo farò lo stesso. E' un altro test per la mia ricerca!”-

Sonja chinò il capo. Cosa aveva in mente per lei la dottoressa, si domandò. Quale altra tortura avrebbe dovuto subire? Senza accorgersene la coscienza della ragazza stava uscendo dalla trance indotta dalla droga.

Elena uscì dal bagno –“Torno subito, rimani ferma dove sei”-

La ragazza l'attese inginocchiata, mentre nel suo cuore sentimenti opposti e inconciliabili si combattevano disperatamente fra loro.

Elena tornò con una racchetta da tennis in una mano ed un imbuto di plastica bianco nell'altra.

-“Rimani in quella posizione, ma tieni il busto più eretto”- ordinò.

Sonja comprese a cosa sarebbe servita la racchetta da tennis. Assunse la posizione richiestale ed attese il primo colpo. La dottoressa appoggiò l'imbuto sul bordo del lavandino, impugnò la racchetta con la mano destra e la sollevò all'altezza della spalla.

-“Tieni il conto, va bene, Sonja?”-

-“Eh? Cosa devo fare?”-

-“Delle bacchettate!”- esclamò la bionda dominatrice –“Non dirmi che non hai ancora capito a cosa serve questo arnese...”-

Sonja rimase in silenzio per qualche secondo, poi girandosi a guardare la dottoressa con sguardo scongiurante ed afflitto mormorò –“La prego..non lo faccia...”-

Elena la fulminò con un'occhiataccia –“Cos'hai detto? Non lo faccia? Non lo faccia? Stupida ragazzina che non sei altro! Vuoi rovinare il mio esperimento, per caso?”-

-“No, ma io...”-

-“Taci e conta”- gridò –“Conta i colpi della racchetta, stupida cavia umana”-

La prima bacchettata s'abbatté sulla schiena, molto violentemente –“Conta!”- le ordinò ancora la dottoressa.

-“U...uno”- balbettò Sonja.

Ancora un colpo. Questo la raggiunse ad un palmo al di sopra del sedere –“Due”- il viso di Sonja si contrasse per lo sforzo ed il dolore. Doveva tenere il conto delle botte ma evitare di urlare. E rimanere in posizione quanto più possibile eretta.

-“Tre...quattro..cinque...se...sei...”-

Elena si fermò. Sonja ritenne in un primo momento che fosse a causa della sua poco convinta pronuncia e per un attimo pensò che la dottoressa si stesse preparando a vibrare un colpo ancora più forte. Invece la dottoressa appoggiò la racchetta a terra e si tolse la maglietta ed i jeans. Rimase solo con indosso slip e reggiseno.

-“Ah”- esclamò –“Ora mi sento molto più libera. Chi dice che gli esperimenti scientifici vadano condotti vestiti unicamente da quegli austeri camici bianchi? Coraggio, ricominciamo”-

Colpi.

-“Sette”- disse Sonja –“Otto...nove...dieci...un...undici...do...dodici”-

Elena continuò a colpire finché la schiena di Sonja non fu completamente rossa. Qualche striatura violacea era apparsa qua e là, assieme a non poche escoriazioni leggermente sanguinanti. Il volto di Sonja si riempì di lacrime, la bocca le si contrasse ad ogni nuovo fendente in un ghigno grottesco e la sua voce andò facendosi via via più fiavole.

-“Diciotto...diciannove...”-

-“Basta”- esclamò Elena. Posò la racchetta al margine della vasca da bagno –“Ho il braccio tutto indolenzito, si vede che sono fuori allenamento”-

Sonja cadde sul pavimento con la faccia in avanti.

-“Su, su, in piedi!”- le ordinò Elena senza compassione, esortandola con qualche calcetto al fianco. –“Non è ancora finita. Ho altri due test ai quali vorrei sottoporri per stasera, poi potrai finalmente riposare”-

-“Si, dottoressa”-

Elena raccolse l’imbuto e lo mostrò alla ragazza.

-“Lo sai che ho trascorso tutto il giorno pensando a cosa farti fare per verificare le effettive potenzialità della droga di vidachocas? Ho lavorato per te, in un certo senso, no? Non mi dovesti ringraziare?”-

-“Si, dottoressa. La ringrazio”-

-“Ho valutato la tua fedeltà nei miei confronti con quei lavori che ti ho fatto svolgere quest’oggi e misurata la tua resistenza al dolore con la racchetta. Ora voglio testare la tolleranza agli stimoli involontari. Il disgusto, ad esempio. Anche mettendoci tutto l’impegno possibile, tutto il fanatismo di cui una persona può disporre sarebbe impossibile bere un sorso dell’urina di qualcun altro. E’ vero che esistono certi cultori di pratiche sadomaso in grado di fare cose di questo genere ma anche loro hanno imparato per gradi”- Infilò le dita delle mani sotto l’elastico degli slip e fece scendere l’indumento fino ai piedi –“Suppongo invece che tu che sei una brava ragazza non ti sia mai azzardata a bere la pipi di qualcun altro. Uomo o donna che sia”-

-“No, dottoressa”-

-“Bene. Lo farai per me”- e senza aggiungere altre parole infilò l’imbuto nella bocca di Sonja, la fece sdraiare per terra sulla schiena e si accucciò sopra di lei.

Il contatto delle ferite ancora pulsanti con la fredda superficie del pavimento fece urlare di dolore ogni terminazione nervosa del corpo della serva. Tuttavia Sonja lasciò che Elena liberasse la sua vescica nella sua bocca. All’improvviso avvertì un sapore amaro ed aspro sul palato e sulla lingua. Il liquido era tiepido come un brodino lasciato raffreddare nel piatto, le riempì la cavità orale e la soffocò. Deglutì ed un sorso di urina le scivolò di malavoglia nell’esofago facendole provare un ribrezzo maggiore di quello che aveva provato leccando le suole delle scarpe e degli stivali.

Avvertì una nausea difficilmente controllabile ma riuscì a reprimere il bisogno di vomitare. Non appena ebbe terminato Elena fece alzare la schiava, la fece sciacquare la bocca sul bidet con dell’acqua fresca e si fece pulire il sesso con un morbido massaggio orale.

-“Non ti sei ribellata, non hai sputato una goccia. Bene, sono osservazioni importanti per l’esperimento”- disse Elena sorridendo.

-“Oggi hai vomitato mentre mi leccavi le scarpe?”- chiese.

-“Sì, dottoressa”-

-“Capisco”-

-“Tre volte”-

Elena sorrise ancora –“Che scema! Sì, sei proprio una schiava nata! Vieni, è la volta dell’ultimo test del giorno, così per stasera abbiamo finito e possiamo andare a mangiare. Ho una fame!”-

-“Anch’io”- pensò Sonja, ma non aprì bocca.

Elena la condusse in cima alle scale interne della casa, quelle che dal primo piano scendevano giù al piano terra. Erano divise in due rampe, la prima di cinque e la seconda da undici scalini, separate da un piano quadrato di due metri quadrati. La ragazza era ora davanti alla rampa da cinque e la dottoressa era dietro di lei.

-“Buttati”- le ordinò Elena.

Sonja esitò –“Come, dottoressa?”- La voce di riluttanza nella sua mente avvampò per un attimo fino a sopraffare quella che la costringeva ad obbedire.

-“Ho detto buttati. Buttati giù dalle scale”-

-“Ma, perché?”-

Era la prima volta che la ragazza esitava così tanto di fronte ad un ordine della sua padrona. Elena non lo poté tollerare. Accecata dalla vanagloria e dall’arroganza non considerò minimamente che l’effetto della droga stesse svanendo.

-“Stupida schiava!”- urlò –“Gettati dalle scale!”-

Sonja mosse un passo in avanti e lasciò che le sue ginocchia cedessero. Cadde sui gradini e rotolò fino a crollare sul quadrato che separava le due rampe. Era distrutta, sentiva dolore ovunque, aveva un polso

forse slogato ed una gamba dolorante. Il sopracciglio destro sanguinava e le reni le lanciavano fitte atroci. Ma nel momento esatto in cui il suo corpo fu lacerato da tanto immotivato dolore l'effetto della suggestione voluta da Elena svanì e Sonja tornò ad essere se stessa.

Rimase semisvenuta in fondo ai cinque gradini per...quanto? Un'ora? Un minuto? Pochi secondi? Udì il passo leggero di Elena accanto alla sua testa che si stava appena riprendendo. I suoi sensi stavano lentamente tornando, così come la sua coscienza sopita. I ricordi affluirono alla sua mente. Vide muoversi in una confusa nebbia rossa il volto malvagio della dottoressa che la costringeva ad aprire gli occhi e le sussurrava ordini assurdi. Alle sue orecchie risuonarono le parole "Sono la tua padrona, la tua Dea, tu mi ami, mi appartieni...". Erano così reali e distinti nella sua mente da poter essere scambiati per parole pronunciate in quel momento stesso.

Sonja avampò di rabbia. Quella donna l'aveva ipnotizzata! S'era servita di lei per i suoi scopi! E cosa le aveva fatto fare! Leccare i suoi piedi, le sue scarpe. Le aveva permesso di pisciarle in bocca. Cielo, che schifo! E poi l'aveva calpestata come...come un verme. Cercò di mettersi in piedi ma vacillò e cadde a sedere.

Da sopra di se udì la risata di Elena, cristallina e maligna. –"Mi sembri un po' affaticata. Vieni sotto al tavolo in cucina. Mentre io mangio mi farai da poggiatesta. Magari se sarai brava ci sarà qualcosa da mangiare anche per te" -

E detto questo fece per voltarsi ed andarsene. In quel momento Sonja le si avventò contro nonostante la debolezza e le articolazioni doloranti. Si sorresse alle ginocchia malferme e afferrò le caviglie di Elena. La dottoressa mantenne l'equilibrio ma la sua espressione cambiò dal sorridente allo stupito.

- "Che fai?" - strillò.

- "B...bastarda!" - ringhiò Sonja – "Io...ora ricordo cosa mi hai fatto. Carogna, non te la farò passare liscia" -

Strinse le mani attorno ai polpacci di Elena come se volesse strozzarli. La dottoressa avvertì la pressione delle unghie nella sua pelle che si faceva pericolosamente forte. Scalcìò il volto della ragazza per liberarsi e Sonja cadde sulla schiena.

- "Ti sei risvegliata, eh?" -

- "Infame!" - rispose Sonja con la voce carica di risentimento – "Ma perché mi hai fatto questo?" -

- "Bah! Stai zitta!" - esclamò Elena. Sonja le fu addosso, riuscì a reggersi sulle gambe e le sferrò un pugno. Elena lo schivò, poi corse via, salì le scale e si lanciò verso lo studio. Sonja la rincorse lungo il corridoio a mani levate. Quasi giunta alla porta della stanza del computer e della scarpiera Elena si fermò bruscamente e si voltò. Sonja, disorientata, esitò un istante ed Elena, che meglio della ragazza conosceva la casa, agguantò un vaso da fiori appoggiato su di un mobiletto al centro del corridoio e lo lanciò verso l'inseguitrice, colpendola ad una spalla.

Sonja si portò una mano sopra al braccio colpito ma in quel momento Elena le andò davanti e la colpì con un calcio alla bocca dello stomaco. La punta delle dita scomparve fra le tenere pieghe dell'addome di Sonja e la ragazza cadde in avanti. Elena ne approfittò. La colpì ripetutamente in viso con calci e ginocchiate.

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

Benché un po' più bassa di Sonja la dottoressa era assai più in forma della studentessa ed i suoi piedi colpivano forte e con precisione.

Sonja piombò sul pavimento quando l'ennesima tallontana di Elena la centrò in pieno volto. I suoi occhi s'appannarono come quando era precipitata dalle scale ma questa volta il risveglio fu arduo e lungo. Nel torpore del sonno ricordò che qualcosa li liquido le scivolava in gola, ricordò d'aver tossito, poi alcune parole sussurrate con voce monotona. Il buio e di nuovo la luce.

Si trovò distesa su di un piccolo tappeto rettangolare in una stanza in penombra. Intorpidita nello spirito e nelle membra voltò la testa da un lato e dall'altro cercando di orizzontarsi sul perché della sua presenza in quel posto. Si accorse di essere sdraiata per terra.

Alla sua destra c'era un letto ed alla sua sinistra un mobile con scaffali e libri di psicologia e parapsicologia.

In quel momento udì un fruscio provenire da sopra il letto e vide un grazioso piedino fare capolino da una piega delle lenzuola. Lo vide dondolare un po' a mezz'aria e poi calare con decisione sul suo seno. Il tallone le schiacciò la gola e le impedì di respirare per qualche attimo. Una voce le solleticò i timpani.

- "Ti sei svegliata, vero?" -

Riconobbe a chi appartenesse quella voce melodiosa ancor prima di scorgere il viso della proprietaria. Come avrebbe potuto mai dimenticarlo? Lei era la sua Dea, la sua Padrona! Lei aveva diritto di vita e di morte sulla sua umile serva. Le accarezzò la caviglia con le mani, prese il piedino e lo portò alla bocca, baciandolo con infinita devozione.

Sentì la risata acuta di Elena sopra di sé. Il piede le entrò in bocca con disinvoltura e avvertì le dita muoversi in fondo al palato. L'alluce le graffiò le gengive con l'unghia le schiacciò la lingua senza pietà.

Poi Elena s'alzò a sedere sul letto. Sempre tenendo il piede sinistro nella bocca di Sonja poggiò l'altro sulla gola della schiava. Finalmente la ragazza vide stagliarsi il viso della dottoressa al di sopra delle lenzuola. Le prese un groppo al cuore. Commozione, amore e fedeltà.

E non c'erano fastidiose voci di rivolta, questa volta.

Elena tolse il piede dalla bocca della serva, assunse sul materasso una posizione yoga a gambe incrociate e fece alzare la serva in modo da averla davanti a sé, prostrata.

- "Sonja" -

- "Mi dica, dottoressa..." -

- "Chiamami Padrona, d'ora in poi..." -

- "Sì, Padrona" -

Elena sorrise

- "Allora, schiavetta mia, che cosa vogliamo fare oggi?" -

Storiesh

<http://it.geocities.com/storiesh>

Storiesh

Storiesh: <http://it.geocities.com/storiesh>